LA NUOVA STAMPA

Frangar, non flectar

QUOTIDIANO INDIPENDENTE
Ogni numero Lire 3 — Spedizione in abbonamento postale.

INSERZIONI: Concessionaria S.P.I., v. S. Teresa 7 - Tel. 42-039 53-961 — Prezzi per mm. di alt. largh. 1 colonna: Annunzi comm. L. 40. Finanz. L. 45. Necrol. L. 30 - Pubbl. econ. condiz. in testa di rubriche; nel testo del giornale (Tel. 41-329): Arte cinemat., Nozze, Nascite, Lauree, Onorif., Scuole, Seguendo cronaca, 1 divertim.: L. 100 per linea in c. 6 - Pag. anticip. — Il giornale si riserva il diritto di rifiutare le inserz. che giudica non pubblicabili. — ABBONAM.: Interno: Anno L. 750; Sem. 390; Trim. 210. Est. 850; 440; 235.

GIOVEDI' 18 Ottobre 1945 - Anno I - Numero 76
TORINO, via Roma ang. via Bertola, tel. dal 40-943 al 40-949

Discorsi anche per amici stranieri

L'Europa e l'Italia e il confine giulio

Un tale, che ben conosco, fu forse nel vero un quarto di secolo fa quando disse alla Camera che l'ottimo dei trattati di pace è quello che distribuisce in ugual misura ragioni di malcontento fra i due contraenti. L'Europa era vasta, allora; le volontà di pace superiori, allora, alle velleità di guerra. Ora non più: l'Europa è proprio divenuta quella minuscola penisola dell'Asia che per tanti secoli ci dimenticammo di essere; e il 1920 fu un momento idilliaco di fronte al 1945.

Guai, oggi, alle paci di empirico compromesso; ogni pace, per durare, deve oggi rispondere a delle profonde ragioni psichiche e morali.

Se son veri i lineamenti del confine italo-jugoslavo che si sarebbero immaginati nei silenzi di Londra, credo che italiani e jugoslavi sarebbero per una volta tutti concordi nel dichiararsi malcontenti.

Noi italiani vogliamo sopratutto, a oriente, una pace che più o meno presto ci permetta quella intesa cogli slavi del sud che consideriamo garanzia suprema contro un futuro *drang nach osten* della follia germanica.

Molti jugoslavi non ci crederanno forse; ma se vogliamo fra noi e loro un confine che non ferisca troppo i sentimenti secolari del nostro popolo, è anche per eliminare il rinnovarsi di quei rancori che resero sì difficile la vita della Triplice. La Triplice i nostri padri la vollero per una ragione negativa se pur giustissima: la garanzia della pace. Un'intesa feconda con quella che speriamo diverrà la vasta federazione jugoslava (Bulgaria inclusa) noi la auspichiamo non solo per aver la pace a oriente, ma per contribuire insieme a creare quel vasto organico respiro federale centro-europeo e balcanico che solo eliminerà la maggior parte di cause di guerra di un recente e lontano passato.

Ora, è inutile nasconderlo: una Trieste lasciata italiana per una pura formula diplomatica, soffocata fino a perirne, distaccata da quell'Istria occidentale che — ricca di fulgide gemme italiane — fu sempre un tutto con essa non significherebbe che questo: l'Italia ferita, gli jugoslavi feriti, Trieste ferita e mutilata.

E sarebbe anche ferita la fiducia nel volere creativo dell'Europa di domani. Dopo tanti lutti e tante rovine è inconcepibile si decida un confine salomonico, tanto per uscirne. Gli italiani son pronti a ogni sacrificio sol che sentano che non son chiesti a essi soli, e che ad essi e agli altri i sacrifici son chiesti non per dubbiose ragioni di ancor più dubbiose «vittorie», ma per servire a una nuova concezione europea.

Non bisogna che i Tre o Cinque che siano partano dall'iniziale pregiudizio (uso la parola nel suo significato filologico) che ogni intesa è impossibile fra italiani e jugoslavi. E' vero che esiste fra certuni dei nostri vicini — e proprio fra quelli al potere — un'intensa volontà di conquista; la credono «gloria» e i regimi dittatoriali debbono questa merce ai loro popoli. Ma se, dietro il clangore delle trombe e il fracasso dei tamburi, si considerassero i sentimenti genuini degli sloveni — i più interessati a Trieste — dei croati e dei serbi, si scoprirebbe che al di sopra di tutto essi vogliono vivere; la verità fra sloveni e croati da un lato e italiani dall'altro è il naturalissimo ma difficilissimo *nec tecum nec sine te*. Una brutale frontiera che rompesse per sempre ogni possibilità di intesa fra i due popoli appagherebbe forse, sul momento, quelli fra i nostri vicini più inebriati da fumi di «vittoria»; ma vi sono anche là spiriti ponderati che si domanderebbero se non rischiano di ricevere che cenere e tosco.

C'è da chiederci se non sarebbe saggio di non fissarsi nella accidiosa forma mentale che viene a tutti noi dalle carte geografiche che abbiam viste sin da ragazzi: qui verde, un paese; qui rosso, un altro; qui marrone, un altro ancora; tutti divisi da lunghe rigide linee. Si dimentica che l'Europa non fu mai così; e che cominciamo a domandarci se fu un sicuro vantaggio che diventasse così.

Perchè non tentare fra i nostri due popoli una frontiera fluida che sia tutto il contrario di un reticolato di ferro spinato, una frontiera che colla sinuosità di un lento fiume segua le lingue parlate? E tanto meglio se con delle *enclaves* come nella vecchia Germania renana del Settecento e anche in certe regioni italiane, come già fu in un lontano passato nella mia piccola Lunigiana e come è ora fra Svizzera e Francia nelle «zone franches» della Savoia.

Ogni città, ogni borgata giulia sarebbe sicura che nessuno può attentare alla sua lingua e ai suoi costumi; ma la stessa intersecazione dei confini importerebbe regole — meglio ancora — abitudini di traffici mai rotti fra città e campagne, fra porti e retroterre. Il che sarebbe presto un prezioso esempio di una convivenza oltrepassante ogni nazionalismo proprio in una delle zone europee dove i nazionalismi son apparsi più ferocemente fanciulleschi.

L'idea è difficile da realizzarsi? E' possibile.

Ma una cosa è certa: che tutti — anche quelli che si credono «rivoluzionari» — trovano più comodo di guardare indietro invece che di guardare avanti.

Carlo Sforza

> «Ma il duce che fa? — scriveva Ciano il 2 maggio del 1939 nel suo «diario di gabinetto», occupandosi della situazione militare dell'Italia —. Si concentra piuttosto in questioni di forma: succede l'ira di Dio se il presentat'arm! è fatto male o se un ufficiale non sa alzare le gambe nel passo romano...».
>
> Inizieremo la pubblicazione di questo diario il 28 ottobre.

Il governo greco assunto da Damaskinos

Atene, 17 ottobre.

Il reggente di Grecia, Arcivescovo Damaskinos, ha risolto la crisi del governo assumendo le funzioni di primo ministro. Vice primo ministro è l'ammiraglio Bulgaris.

In conseguenza di questa decisione molti membri del dimissionario Gabinetto Bulgaris continueranno nelle loro funzioni. Si ritiene che la azione del Reggente sia stata dettata unicamente dall'impossibilità di formare il governo ed al fine di non lasciare la Grecia senza un governo. La principale preoccupazione del nuovo governo sarà in primo luogo quella del mantenimento dell'ordine e dell'osservanza delle leggi e poi quella di iniziare un'energica azione per porre fine a quella crisi economica che nel corso delle ultime settimane ha causato un ingiustificato enorme aumento del costo della vita.

Damaskinos, ha prestato giuramento nelle mani dell'arcivescovo più anziano

I partiti discutono

Socialisti fusionisti e antifusionisti - Si attende un secondo discorso di Nitti sulla politica estera e il programma finanziario - Dibattito sull'epurazione

Roma, 17 ottobre.

Di ritorno da Torino e da Milano, dove ha avuto contatti con i rappresentanti socialisti del Nord, Silone ha trovato a Roma (per la riunione del direttorio del partito socialista) anche Giuseppe Saragat, arrivato da Parigi; e di Saragat *Il Tempo* raccoglie la voce che entro l'anno egli intenda lasciare definitivamente l'ambasciata di Parigi per rientrare nella vita politica italiana.

La cosa sembra verosimile, sia perchè già altre volte se ne è parlato, sia perchè dibattendosi la questione «fusione o non fusione con i comunisti» — in merito alla quale il congresso nazionale socialista dovrebbe pronunciarsi prima della Costituente — la presenza di Saragat in Italia potrebbe essere necessaria. Secondo *Libera Stampa*, Nenni preferirebbe arrivare alla Costituente lasciando tutto in sospeso, ma lo stesso giornale, occupandosi del ritorno di Saragat, giunge a scrivere che la corrente antifusionista sembra si vada sempre più diffondendo anche nel Nord, considerato finora come la roccaforte dei sostenitori della collaborazione ad oltranza con i compagni dell'estrema sinistra.

Forse siamo alla vigilia di una ripresa di un'intensa attività in politica interna; un nuovo contributo potrebbe darlo Francesco Saverio Nitti, del quale si attende non una replica a Parri, ma un secondo discorso (per rispondere a coloro che gli hanno rimproverato di essere stato nel primo quasi esclusivamente critico e distruttivo) di politica estera, nel quale esporrebbe pure il suo programma finanziario per la ricostruzione.

Altri contributi vengono dati dall'iniziativa presa ieri dai liberali con l'ordine del giorno invocante che l'epurazione in corso venga esaurita rapidamente, «in modo che un atto di generale pacificazione possa metter fine al più presto ad uno stato di cose il cui nocivo protrarsi ripugnerebbe alla coscienza liberale e cristiana di tutti gli italiani», e dal manifesto lanciato dalla Lega in difesa delle libertà democratiche a favore del collegio uninominale.

Nel *Tempo*, Ugo Giuffrè interprete, evidentemente, del pensiero dei compilatori del manifesto, dichiara che il collegio uninominale, nonostante i suoi difetti, «è in questo momento un'ancora di salvezza, perchè, attraverso il vaglio diretto che gli elettori eserciteranno con la designazione di una persona ad essi nota, offrirà la più sicura probabilità che vi sia la prevalenza di quelli che meglio ne esprimono il modo di pensare».

Criticata la tattica finora seguita dai vari partiti dell'esarchia, lo scrittore conclude essere necessario che «gli italiani che vogliono sottrarsi ai falsi orizzonti, cui sono spinti con democratica leggerezza, impediscano con ogni energia che le elezioni siano fatte con il sistema delle liste».

Sull'ordine del giorno votato dalla giunta esecutiva del partito liberale circa l'epurazione *Risorgimento liberale* scrive che, la formula della dispensa dal servizio per i funzionari dal grado nono in su, i quali «per la posizione avuta nel periodo fascista» non offrono più all'amministrazione garanzie di lealtà democratica, è tale da farvi entrare tutti e nessuno. Quindi il giornale osserva: «Sempre che le nostre informazioni siano esatte, i funzionari di grado superiore, e precisamente prima del quarto grado, dovrebbero essere collocati a riposo, oltrechè su domanda del funzionario stesso, anche su proposta dell'amministrazione o «su proposta dell'alto commissario», a prescindere e anche in difformità dal giudizio di epurazione.

Dai liberali viene per ultimo criticato il fatto che il progetto non contiene nè un termine per la chiusura delle istruttorie nè un termine per l'esaurimento dei procedimenti. Perciò il loro organo domanda: «Quando è, dunque, che finirà?».

Gli avvocati romani per la libera giustizia

Una riunione tumultuosa

Roma, 17 ottobre.

La annunciata assemblea straordinaria degli avvocati iscritti all'ordine di Roma, che ha avuto luogo stamane al Palazzo di Giustizia e alla quale hanno partecipato alcune centinaia di professionisti è stata assai movimentata. Dopo circa 5 ore di animata discussione, l'avv. Selvaggi ha illustrato un suo ordine del giorno, nella cui prima parte si ricordano i voti ripetutamente espressi dall'ordine forense per l'indipendenza e la libertà del giudice e per l'autonomia del P. M. contro ogni ingerenza e si constata «con rammarico che permane una situazione giuridica di fatto che non assicura il libero e indipendente funzionamento della giustizia».

Nella seconda parte l'ordine del giorno chiede: «che il P. M., sottratto alla dipendenza del potere esecutivo, abbia autonomia organica e funzionale per la tutela della legge, degli interessi generali della collettività e dei diritti fondamentali del cittadino; che all'autorità giudiziaria siano restituite piena indipendenza e libertà, eliminandosi d'urgenza ogni ingerenza del potere esecutivo nelle produzioni, nei trasferimenti e nei giudizi disciplinari; che sia modificata la legge professionale e l'autonomia dell'ordine degli avvocati abbia completa disciplina giuridica, eliminandosi anche ogni ingerenza di commissioni straordinarie costituite per atto di autorità».

Sono pure state presentate altre mozioni, tra le quali una vivace protesta contro le pretese ingerenze del Ministero della Giustizia.

L'ARMISTIZIO ITALIANO

Consultazioni in corso per la pubblicazione delle clausole

Washington, 17 ottobre.

Il Ministro degli Esteri americano Byrnes ricordando oggi alla conferenza stampa la promessa da lui fatta la scorsa settimana di adoperarsi perchè le condizioni dell'armistizio con l'Italia fossero pubblicate quanto prima possibile, ha dichiarato di aver ritenuto necessario consultarsi in proposito col Governo italiano. Tali consultazioni sono ora condotte dall'Ambasciatore degli Stati Uniti a Roma.

Egli ha dichiarato che avrebbe fatto tutto ciò che era nelle sue possibilità per pubblicare i termini stessi, a meno che non vi fossero buone ragioni per non renderli pubblici ed ha aggiunto di essere stato informato, da funzionari responsabili del dipartimento di Stato, che il Governo italiano aveva in un primo tempo mosse delle obiezioni alla pubblicazione. L'ambasciatore italiano Tarchiani tuttavia aveva dichiarato alcuni giorni fa di non essere a conoscenza che alcuna di tali obiezioni fosse stata sollevata dal Governo di Roma. Byrnes ha aggiunto che sarebbe necessario ottenere il permesso del Governo britannico per rendere pubblici i termini dell'armistizio, ma ha dichiarato che non sarà necessario condurre analoghe consultazioni con il Governo sovietico non essendo la questione di competenza di quest'ultimo.

L'aumento agli statali deliberato dal Consiglio dei Ministri

Un minimo di duemila lire mensili dal primo ottobre - Carovita eguale per i diversi gradi - Anticipo anche ai pensionati - Un monito

Roma, 17 ottobre.

Il Consiglio dei Ministri si è riunito stamattina sotto la presidenza del Presidente del Consiglio prof. Ferruccio Parri

Nella riunione, che si è protratta nelle ore pomeridiane e che è terminata alle ore 21, è stato esaminato il problema degli aumenti delle retribuzioni dei dipendenti dello Stato e dei pensionati. Sono stati presi in esame il progetto preparato dal Ministero del Tesoro riveduto dall'apposita commissione dei sottosegretari nonchè le richieste avanzate dai rappresentanti delle categorie interessate.

In considerazione della gravità delle esigenze degli impiegati e dei pensionati il Consiglio ha deliberato, in linea di massima che per venire incontro alle richieste debba farsi ogni sforzo sopportabile dal bilancio dello Stato, tenuto conto anche di imposizioni ordinarie allo studio. Già attualmente il bilancio dello Stato sopporta per le retribuzioni dei suoi dipendenti un onere annuo di 60 miliardi di lire, che, con i miglioramenti oggi deliberati, raggiungerà un ammontare tale da superare le risorse originarie di bilancio.

Nel corso della discussione è stato accolto il principio accettato dalla rappresentanza degli interessati di semplificare l'attuale struttura delle retribuzioni riducendole a due elementi fondamentali: lo stipendio e l'indennità di carovita; il primo variabile a seconda dei gradi, la seconda eguale per tutti i gradi e variabile a seconda dei carichi famigliari e delle località di residenza. La indennità di carovita sarà riveduta periodicamente per essere adeguata con le modificazioni del costo della vita.

Il Consiglio ha altresì affermato la necessità di esaminare provvidenze intese ad aiutare la situazione alimentare dei dipendenti dello Stato. E' stato quindi approvato, in linea di massima, un provvedimento legislativo diretto a finanziare organi di approvvigionamento annonario a favore dei dipendenti statali. Tale provvedimento si inquadrerà in un complesso di disposizioni intese a migliorare le condizioni di rifornimento degli stipendiati, dei salariati e, in genere, delle classi meno abbienti.

Al termine della discussione il Consiglio ha votato all'unanimità un ordine del giorno, dichiarando che il gravissimo onere che lo Stato si assume con gli odierni provvedimenti non può essere sostenuto se non procurando al Tesoro corrispondenti nuove fonti di entrata, sulle quali si dovrà deliberare nelle prossime riunioni.

Poichè le risorse straordinarie che lo Stato si procurerà con misure finanziarie di carattere straordinario, anch'esse di prossima discussione, sono totalmente assorbite dalla necessità di sovvenire alla disoccupazione e di aiutare la ricostruzione, il Governo fermamente ammonisce che, da un lato il bilancio dello Stato non consente ulteriori sacrifici per aumenti di retribuzioni, sacrifici che dovrebbero far carico alla massa dei contribuenti, dall'altro che tali aumenti non trovando nuove contropartite di disponibilità di derrate alimentari, disponibilità che nel Paese sono scarsissime, non farebbero che inasprire i prezzi in una rincorsa fatale per l'economia del Paese.

Il Consiglio ha quindi deliberato un aumento di duemila lire mensili per gli statali come minimo da assegnarsi a tutti, salvo a stabilire in seguito la graduatoria delle diverse categorie impiegatizie. Ha stabilito, altresì, che dal 1.o del corrente mese l'aumento sia consegnato sotto forma di anticipo.

Si è calcolato che per gli aumenti agli impiegati lo Stato verrà a subire un onere di 40 miliardi. Esaminata la parallela situazione dei pensionati statali e le richieste da essi avanzate, il Consiglio ha deliberato di concedere anche ad essi alla fine del mese corrente un anticipo del cui ammontare verrà prossimamente data notizia.

Per i magistrati il Ministro Togliatti ha proposto anche un aumento di indennità di toga tre volte superiore a quello in vigore

Il Consiglio proseguirà i suoi lavori alle ore 17,30 di domani, giovedì.

Buche colme di cadaveri

Ferrara, 17 ottobre.

Tra i paesi di S. Nicolò e Montesanto, nella provincia di Ferrara, in tre buche, a lato della strada nazionale, sono state rinvenute 17 salme. Tutti gli uccisi presentano un colpo di rivoltella alla nuca.

Dai familiari, sono stati riconosciuti, tra le salme, noti professionisti della nostra città. Dal figlio è stata identificata la salma dell'ing. Baglioni, e così identificati sono stati pure i fratelli Rino e Umberto Pedriali, l'ing. Alfredo Ciaccia, Renato e Riccardo Dal Buono, il dott. Amilcare Franchini

Il redivivo di Auschwitz

Sala d'aspetto per forno crematorio

La sfilata degli orrori - L'età tragica degli ebrei - Persino i cani-lupo eran qualche volta più umani degli uomini Fortunatamente ormai si sentiva tuonare il cannone russo

TRIESTE, ottobre.

Ridotto a un numero, l'uomo ha come freddo. L'anima sua, spogliata dalle vesti che le conferivano — con un volto — una specie di protezione, si guarda intorno smarrita, e si aggrappa al corpo, aumentando la debolezza di tutt'e due. L'uomo è qualche cosa. I numeri si possono cancellare impunemente. Pitagora non lo aveva previsto, ma è così. Quel che è peggio, i numeri si possono bastonare impunemente. Con le loro cifre — se sbalestrate — se ne fanno degli altri.

Ad Auschwitz il bastone è un personaggio di primo piano. Sentirsi dire: «Komm, komm, kleiner» è un brivido di spavento. Eppure significa: «Vieni, vieni, piccino». E' il preludio di una bastonatura. In genere, al quarto colpo, si sviene. Il di più è gratis, è una azione dimostrativa. Tutte le gerarchie di Auschwitz possono bastonare i subordinati, salvo a ricevere un identico trattamento dalle S.S. Capoblocchi, scrivani, assistenti, corrieri, guardiani notturni, capi-lavori hanno il bastone come emblema della loro potenza. Le S.S. si divertono anche a sparare contro le baracche, di notte. Al mattino, si raccolgono i cadaveri. C'è addirittura un servizio apposito per raccoglierli, dato che il cavallo pallido dell'Apocalisse li dissemina per ogni dove: è il Leichenkommando.

Del mangiare

Il bastone. Pur di colpire, i nazisti non badavano per il sottile, altrimenti avrebbero dovuto sapere che, nei tempi eroici, il bastone — come pena — era riservato soltanto ai nobili; al resto, toccava la frusta. Qualche volta, tuttavia, essi ritornavano alle distinzioni dei tempi andati, quando, per esempio, c'era divario tra la decapitazione e la forca, quest'ultima essendo segno di ludibrio. Un giorno, gli ospiti di una baracca furono fatti uscire ed immobilizzati sull'attenti per parecchio. All'ordine di voltarsi, quindici corpi penzolavano da altrettante forche, ammonimento agli indisciplinati.

A non essere disciplinati e placidi, si può ricevere sulla faccia anche qualche colpo di mestolo, durante la distribuzione della zuppa. Ed è pagare un po' troppo questo che è un servizio di morte. Difatti, i viveri sono commisurati in maniera da lasciar morire lentamente. Prima è il difetto di vitamine, poi il difetto in blocco. Un po' di acqua nera il mattino, pomposamente chiamata caffè, quindi una zuppa insipida dove galleggiano — scheletri anticipatori — torsi di cavolo, scorze di patate, frammenti di rapa, quindi duecento grammi di pane, orrendo a vedere per il suo colore, con qualche grammo di margarina, o marmellata, o carne in scatola, o salame chimico. Si racconta che sotto i forni crematori ci siano fabbriche di sapone e di salame chimico. Quest'ultimo serve come moneta di scambio, ogni altra moneta essendo vietata sotto pena di morte. Anche il pane è moneta. Con una razione, si possono avere fino a tre sigarette; con terzo di razione, il medico misura la temperatura, il sarto riaccosta due cenci troppo discordanti, il calzolaio fa quel che può...

La polvere bianca

Calcolati scientificamente, i viveri sono sufficienti fino a quando non si lavora. In mancanza del lavoro comune, interviene però qualche dispendio straordinario. Per esempio, la continua paura. Terribile è lo sforzo per sopportare l'appello. Esso dura anche tre ore, e bisogna starsene in piedi, immobili, specialmente se arriva un'S.S., essere divino. Un giorno, un numero non gliela fece a trattenere uno sternuto. Forse, egli non sospettava nemmeno che potesse costituire un reato. Furibondo, l'S.S. lo tirò fuori da i ranghi afferrandolo per gli stracci, e lo stese bocconi con due pugni sulla faccia. Poi aggiunse un calcio. Altri calci, il misero li ebbe dal capobaracca perchè rinvenisse.

Orrore, orrore... Tutta la vita di Auschwitz non è che un seguito di orrori, dalle tinte più o meno fosche. Anche dove non sarebbe necessario, sbuca fuori l'orrore. C'è un minuto di tempo, non di più, per liberarsi dagli effetti della digestione. Se no, ecco il bastone. E' vero che aiuta spesso la dissenteria, è vero che si tratta di numeri, ma, tutto sommato, un minuto solo... Giacchè ci siamo, diremo pure che il paese di Goethe e della Kultur, per la successiva pulitura, preferisce gli «intellettuali». In compenso c'è doppia razione di zuppa, doppiamente immangiabile perchè cattiva e per la nausea che dura.

L'orrore culmina con i forni crematori. Gli Ebrei oltre i 50 anni e quelli sino ai 14, ci sono gettati non appena arrivano. Tra i piccoli, possono salvarsi soltanto i gemelli. C'è un dottor Mengherle che fa studi su i gemelli e su i nani, e allora gli ebrei sono promossi a materiale da laboratorio. Ciò è noto, e le vittime designate — se possono — diventano gemelle lungo il percorso.

Prima del forno, c'è una sala d'aspetto. Quando le S.S. avranno approvata la lista dei candidati, arriverà uno con una polverina bianca da spargere sul pavimento: è potassio. Dal soffitto, si apriranno allora alcune docce perchè si sviluppi l'acido cianidrico e segua l'asfissia. La morte non è necessaria.

A tu per tu con la morte

Malgrado il suo numero alto, anche il Piazza fu scelto per il crematorio. Le revisioni periodiche erano anche un giuoco di azzardo. Bastava un nonnulla per essere travolto. Talvolta, anche la barba un po' lunga, sottolineando il pallore, faceva apparire moribondo chi avrebbe potuto resistere ancora qualche giorno. Succedeva pure che il revisore fosse distratto, ma non se ne preoccupava. I suoi errori eventuali andavano sotto l'espressione generica di «sviste». Il Piazza sapeva mobilitare le sue scarse energie per tirare a lungo sino al massimo. Si sentiva tuonare il cannone russo, e questa volta, la speranza non aveva più i colori della menzogna. E però, una volta, al passaggio dell'orco, nell'irrigidirsi per l'attenti, la sua estrema magrezza gli fece scivolar giù i pantaloni. Nel chinarsi per raccoglierli, perdette l'equilibrio e cadde. Le parche moderne recidono i fili della vita nei modi più impensabili.

Ottocento persone sono stipate nella fatale anticamera. C'è anche un gruppo di bambini lituani. Non si respira. E' impossibile muoversi. Chi piange, chi prega. I più — ridotti a scheletri — sono già senza vita. O c'è qualcuno con una vita strana. Questo, per esempio, che offre in vendita la sua cintura di cuoio vero per una sigaretta. Non trova acquirenti, si può capire. In quest'ambiente, l'agonia si protrae per 24 ore. Poi entra l'uomo con il potassio. E' la fine. Egli ha pure una lista con 11 numeri. Altrettante «sviste» da riparare. Tra essi c'è il Piazza che passerà al lazzaretto.

Il lazzaretto si chiama anche ospedale, ma meglio sarebbe dire «cappella mortuaria». Non se ne esce che morti. A guarire, è peggio ancora perchè si va al lavoro, il «lavoro che libera». Per fortuna, c'è il cannone russo, sempre più vicino.

Verso metà gennaio di quest'anno, Auschwitz fu sgomberata. Restò soltanto il lazzaretto con i suoi lividi ospiti. Tutti i crematori erano stati fatti saltare. Gli ultimi cadaveri venivano bruciati su tronchi d'albero con petrolio o nafta. I Russi si accostavano. Bisognava fuggire. Così fu proposto ai moribondi. Chi si sentiva di fare 50 chilometri a piedi, avrebbe potuto mettere sulla sola camicia che costituiva la divisa del lazzaretto, un vestito e magari un soprabito. I pochi che cedettero morirono per via.

Per spronare con la paura, si grida: «Fuori, la baracca è minata». Nel caos delle esplosioni, è impossibile distinguere tra le mine che fanno saltare altre baracche e i proiettili russi. Ma tutti preferiscono saltare in aria al seguire i Tedeschi. Ognuno si nasconde come può. Le S.S. se ne vanno.

Seguono tre giorni di festa, anche a mangiare soltanto radici crude, e a riempirsi la bocca di neve per ingannare la fame. Poi i Tedeschi ritornano. Sono belve di seconda categoria, reparti della Vermacht in ritirata. Essi sono molto sorpresi nell'apprendere che le S.S. abbiano lasciato indietro degli uomini vivi. Per rimediare, almeno in parte, a tale dimenticanza, essi fucilano sei russi. E' l'ultimo guizzo. Ancora un po' e arrivano volti nuovi, arrivano i Russi. E con loro molte donne. La civiltà riappare. Riappare la carne, il lardo, il burro. Riappare — quel che più conta — qualche sorriso umano...

Questo, in sintesi, il racconto dell'ex-K. L. Bruno Piazza, intellettuale, «politico», da lui, con maggiore ricchezza di particolare e di arte, raccolto in un volume che ho potuto leggere e che aspetta un editore. Questo, un frammento dell'orrido panorama in cui si dibatterono milioni di esseri «non graditi» a una dittatura. E ho dimenticato un particolare. Talvolta, nell'interno delle baracche, le S.S. lanciavano ferocissimi cani-lupo. Essi irrompevano a gola spalancata, ma se non si commetteva l'errore di fuggire, le bestie si limitavano ad azzannare qualche straccio pendente e tornavano indietro, placate, a orecchie basse, con l'aria di chiedere: «Perchè?».

Antonio Antonucci

FINE.

Jugoslavia totalitaria

Prossima nota americana a Tito - Incidenti alla frontiera austriaca

Washington, 17 ottobre.

Il corrispondente della *Reuter* a Washington informa di aver appreso da fonte bene informata che il Governo americano in seguito agli eventi che hanno condotto ed hanno fatto seguito alle dimissioni del dott. Subasic, invierà al governo di Tito una nota

E' ritornato a Denver il funzionario dell'U.N.R.R.A. Lovett, già capo del servizio di trasporti dell'organizzazione stessa in Jugoslavia, dove è rimasto quindici mesi. Egli ha espresso l'opinione che è impossibile organizzare in Jugoslavia elezioni libere, poichè nessuno, all'infuori dei partigiani di Tito (che non sono che il 20 per cento della popolazione) potrebbe presentarsi come candidato.

Giunge notizia dal corrispondente speciale della *Reuter* a Vienna, che le autorità britanniche in Austria sono preoccupate per il sempre maggiore numero d'incidenti di frontiera provocati da bande di «jugoslavi irresponsabili» che penetrano in territorio austriaco, per trascinare in Jugoslavia sloveni accusati di aver tenuto un atteggiamento «non consono» durante il periodo dell'occupazione jugoslava.

Il mistero di un viaggio

La visita a Washington dell'ambasciatore Gromyko - Si riparla di un incontro a tre e si spera in una ripresa delle trattative di Londra - Lettere di Stalin a Truman e ad Attlee?

Washington, 17 ottobre.

L'ambasciata sovietica ha fornito oggi alcuni particolari sulla frettolosa visita dell'ambasciatore russo Gromyko giunto dalla capitale britannica. Un funzionario dell'ambasciata ha comunicato che Gromyko si è intrattenuto a Washington parecchie ore, ripartendo in serata per Londra per proseguire per Mosca. Durante il suo brevissimo soggiorno nella capitale degli Stati Uniti, Gromyko ha fatto visita a Truman.

L'International News Service apprende che tali informazioni hanno fatto subito pensare alla possibilità di un nuovo incontro fra i Tre Grandi, tanto più che sia a Londra che a Washington si è parlato di una lettera di Stalin che Gromyko avrebbe rimesso a Truman.

La visita di Gromyko e la sua immediata partenza per Mosca sono qui interpretate come un avviamento a migliorate relazioni tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, e negli ambienti diplomatici si sostiene che ciò sia un indizio dell'eventualità di una ripresa delle discussioni interrotte a Londra, ma desiderate dalla Russia.

Fin qui le prime notizie, senonchè notizie contraddittorie si sono susseguite circa la frettolosa visita a Washington dell'Ambasciatore sovietico Gromiko e la sua successiva partenza. Sia la Casa Bianca, sia il Dipartimento di Stato hanno smentito che egli si sia incontrato col Presidente Truman e con il Segretario di Stato Byrnes. Precedentemente alla smentita del Dipartimento di Stato, il Segretario alla Casa Bianca, Ross, aveva dichiarato ai giornalisti che l'Ambasciatore non si era incontrato con il Presidente, ma aveva conferito con Byrnes. In seguito Ross ha dichiarato ai giornalisti che egli era stato male informato in proposito.

Frattanto da Londra si viene a sapere che i circoli diplomatici russi si sono dimostrati increduli circa le voci di un prossimo incontro dei tre Grandi.

Anche a Londra si ritiene che egli fosse latore di una lettera di Stalin a Truman. Detta lettera sarebbe stata scritta da Stalin prima di recarsi in congedo per motivi di salute e conterrebbe una rinnovata affermazione del punto di vista russo circa l'interpretazione delle decisioni di Potsdam, precisando inoltre l'atteggiamento sovietico circa la proposta degli Stati Uniti per una conferenza della pace su più larga base. Analogo messaggio Stalin avrebbe inviato ad Attlee.

I diplomatici sovietici di Londra hanno rivelato che probabilmente il Presidente Truman ha risposto alla lettera di Stalin, consegnando a Gromiko una esposizione del punto di vista americano, che può essere stato considerato tanto importante da esigere che lo stesso Ambasciatore si recasse subito a consegnarlo a Mosca.

Il nodo della questione

Ringrazio (insieme con la Opinione, *che ha voluto esprimermi il suo consenso)* il Sempre Avanti *e* Piero Bargis *di aver riconosciuto con così oneste parole la lealtà e l'obiettività di questo giornale, e personalmente di chi scrive: esempio concreto di avveramento di una delle nostre più vive speranze, e cioè dell'instaurazione nel nostro Paese di un costume politico, in cui la reciproca buona fede sia riconosciuta, quando esiste; e dalle opposte parti non si sia sempre lì col fucile spianato del sospetto, dell'insinuazione e dell'insulto.*

Venendo al merito della questione, mi permetta Piero Bargis di osservargli che, mentre egli accetta implicitamente la verità centrale della teoria delle élites — essere cioè la società umana retta sempre da minoranze organizzate, qualunque ne sia il regime politico (verità che fa a pugni con la ambigua formula demagogica dell'autogoverno delle masse, *contro la quale, per amore di esattezza e di concretezza, ero partito in lizza) — egli sfugga ed eluda poi la mia distinzione — dilemma fra democrazia* liberale *e democrazia* giacobina. *Quando egli dice: «autogoverno di popolo furono e sono i soviet», egli non ci dice se approverebbe giù da noi, questo modo di governare senza consenso dei governati, con delle elezioni a partito unico, che si risolvono in un'irrisione: e se deplora che io abbia chiamato «barbarico» un tal sistema di governo, mi permetto citargli le precise parole di Pietro Nenni (25 maggio 1945): «Uno dei più grandi problemi della politica internazionale è quello di introdurre nell'Unione Sovietica un sistema politico che si avvicini sempre più al sistema democratico, così come in ogni paese viene posto il problema della democrazia».*

Quando poi Bargis aggiunge: «Tra le vecchie élites... e le élites nuove, aperte fra centro e periferia, sempre fluide in un ininterrotto dialogo tra la sommità e la base della piramide, non c'è nulla in comune», io osservo due cose: 1) do il mio entusiastico consenso all'ascesa e alla partecipazione al governo (a un governo di democrazia liberale e non giacobina) delle nuove élites operaie, cioè di energie fresche e sane, di cui la società contemporanea ha tanto bisogno; e che il mio consenso non sia frutto dell'occasione polemica, egli potrà vederlo da un mio libro sul liberalismo, uscito da qualche mese; 2) esprimo la mia viva apprensione che, se le nuove élites dirigenti saranno di tipo, socialcomunista (se, cioè, si assommerà paurosamente in esse il potere economico al potere politico: e la saggezza insegna di non conferir mai troppa potenza a un sol uomo o a un sol gruppo!), esse, anzichè aperte, *come credono Bargis e tutti i socialisti in buona fede, diventeranno fatalmente caste oligarchiche, tiranniche e terribilmente* chiuse; *come accade, finora, in* Russia, *dove il personale di governo (formidabile personale, senza dubbio), è praticamente sempre lo stesso da 27 anni a questa parte.*

Quanto sopra risponde anche, per quel tanto che lo merita, al trafiletto: Aristocrazia a vuoto, *dedicatomi da f. v. su* Giustizia e Libertà: *trafiletto nel quale ho dovuto constatare una certa immaturità, via diciamo un po' presuntuosa, che mi dispensa dalla discussione. Ai notevoli sforzi fatti, sullo stesso giornale, da N. Bobbio per chiarire sempre più quel sostanziale concetto di «democrazia», intorno al quale tutti ci si affatica, accennerò, se lo spazio vorrà consentirmelo, un'altra volta.*

Filippo Burzio

La mite condanna ad Aosta di un noto collaborazionista

Aosta, 17 ottobre.

E' apparso, oggi, davanti l'Assise Straord. di Aosta, uno dei più loschi individui del collaborazionismo nella regione: Giovanni Tabelletti di Bernardo, di 25 anni, da Sant'Angelo in Vado (Pesaro), già appartenente al battaglione Barbarigo e addetto, poi, alla Questura di Aosta. Il Tabelletti è legato a tutta l'odissea di soprusi, di angherie, di maltrattamenti, consumati in Aosta e nella Valle.

A differenza di altri casi del genere, il Tabelletti non ha quasi avuto testi a favore; ma è un mistero il fatto che la Banda Perron di Valtournanche, contro la quale l'imputato aveva organizzato rastrellamenti e dalla quale era stato fatto prigioniero, abbia brillato con l'assenza totale dei suoi 15 testi. Pure un fatto strano: il contegno d'un ex-partigiano che assisteva al processo, confuso tra la folla, inveendo, tratto tratto, ad alta voce, contro i testi d'accusa e contestando le loro deposizioni. Comunque, sono stati molti i testi d'accusa e molti i fatti delittuosi accertati nei confronti dell'imputato e il P. M., chiedeva per il reo la condanna a 30 anni; mentre la Corte, gli infliggeva 15 anni di reclusione.

Il processo di Cuneo

La sfilata dei biechi delinquenti - Una madre che vide impiccare il figlio riconosce tremante gli assassini

Cuneo, 17 ottobre.

Dopo l'udienza di ieri, in cui sono stati interrogati i più biechi figuri della banda e il pubblico udì, commosso, la narrazione della fine di D. Galimberti e rabbrividì ai racconti delle barbare torture inflitte ai patrioti e alle ciniche affermazioni di alcuni tra gli accusati, s'apre la giornata d'oggi con l'interrogatorio dell'ex impiegata di prefettura Caterina Racca, accusata di delazione a carico di una sua amica, Barbero Anita, staffetta partigiana, che aveva messa nelle mani dei suoi compagni. Si discolpa negando il fatto.

Così pure il Badinelli che nega d'essere stato presente ai rastrellamenti di Boves, San Chiaffredo, Busca e S. Rocco.

Il Pansecchi afferma che, nel periodo che avvenivano i fatti che gli si imputano, non era presente a Cuneo, ma si trovava a Brescia.

L'ex vice capo ufficio dell'Ufficio politico, Brachetti, dichiara che aveva, unicamente, il còmpito di eseguire l'interrogatorio; ai suoi superiori spettava la decisione sulla sorte dei prigionieri.

Con il Plumari, termina la rassegna degli imputati.

S'inizia, ora, l'escussione degli innumerevoli testimoni e parenti delle vittime. La prima è stata la signora Spada, a cui venne ucciso il figlio Renzo sulla piazza di Demonte.

Essa narra le vicende della esecuzione. Rievoca il momento in cui si vide minacciata dai briganti neri, che la volevano fucilare, se non indicava il nascondiglio dei suoi figlioli. Al suo rifiuto, venne portata dinanzi al figlio; quindi, costretta a versare 30 mila lire per la scarcerazione di Renzo che, però, in quel momento, veniva barbaramente impiccato. Condotta dinnanzi alla gabbia degli imputati, le viene domandato se ne riconosceva qualcuno. La donna indica, tremante, il Panzecchi ed il Bellinetti, che le pare di ravvisare.

580 mila litri di marsala esportati in Inghilterra

Londra, 17 ottobre.

Il ministro dell'alimentazione ha dichiarato oggi che tra gli alcolici importati quest'anno dalla Gran Bretagna figurano 580 mila litri di marsala e di altri vini siciliani.

Lo scoppio di oltre 150 mine

Sei genieri uccisi

La Spezia, 17 ottobre.

Ieri mattina, a Marinella di Sarzana, una tremenda esplosione di mine provocava la morte di sei genieri addetti allo sminamento di un campo. Pare che uno di questi pericolosi ordigni sia stato lasciato cadere, accidentalmente, da uno dei militari su un cumulo di 150, provocandone lo scoppio.